

## MAFIA E POLITICA.

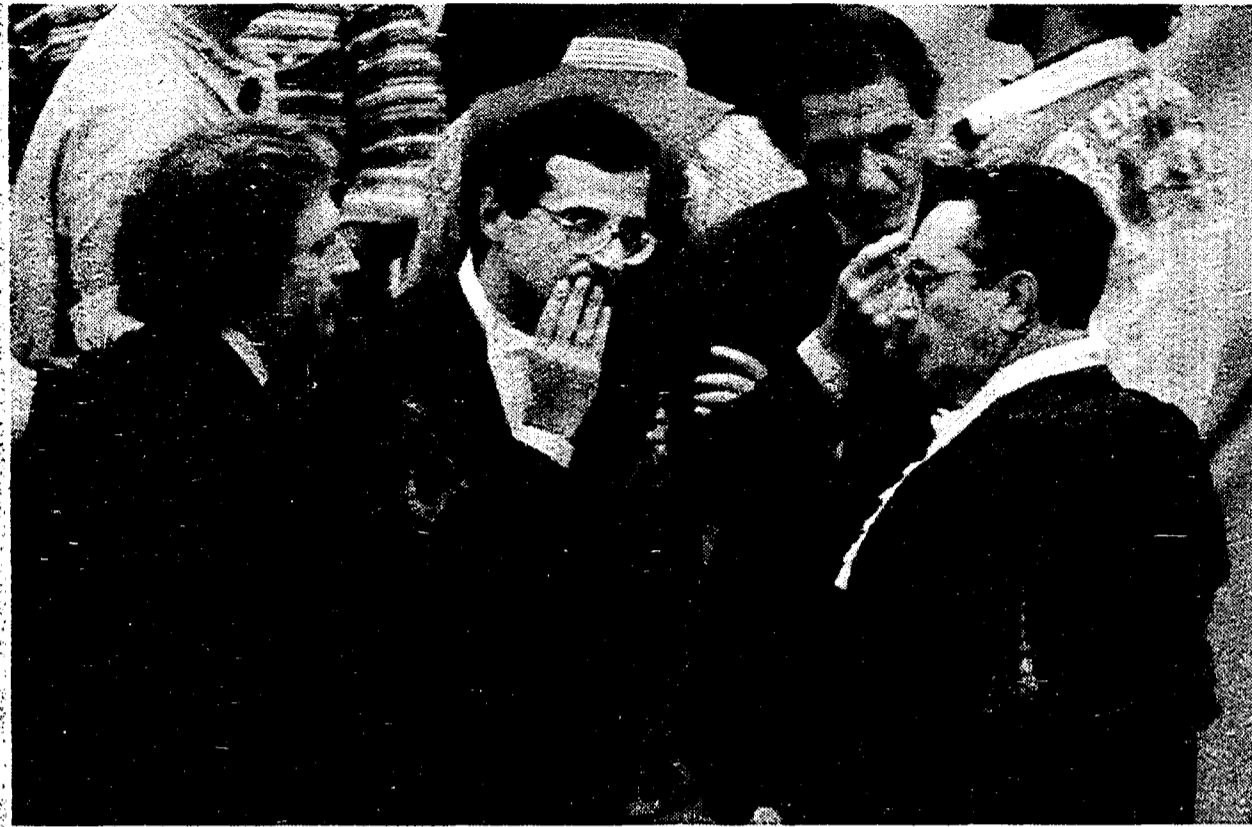
La Corte ha deciso di accantonare le ipotesi di un trasferimento a Roma o a Perugia: Assente il senatore

■ PALERMO. Con un'ordinanza articolata, dettagliatissima, dopo 4 ore e mezzo di camera di consiglio, Francesco Ingargiola, presidente della V sezione del tribunale di Palermo ha opposto tre secchi «no» ad altrettante richieste della difesa di Andreotti. Il processo non può essere trasferito a Roma, perché Cosa nostra non è nata a Roma. Cosa nostra è nata a Palermo, da decenni opera a Palermo, ed è a Palermo che si colloca il centro dei suoi affari criminali. Se l'accusa è fondata, è stato Andreotti a favorire quest'organizzazione criminale tutta palermitana. E da Roma che l'uomo politico avrebbe favorito Palermo. Il processo non può andare al tribunale dei Ministri perché Andreotti quando commetteva reati (al momento presunti) era solo in alcuni momenti ministro ma i suoi non erano reati di natura ministeriale. Erano infatti i reati commessi da chi, occasionalmente, si trovò a ricoprire l'incarico di ministro. Salta anche l'ipotesi di un trasferimento a Perugia dove il processo per l'uccisione del giornalista Mino Pecorelli è alle primissime battute. Dunque per Andreotti il processo comincia nel peggiore dei modi. Qui a Palermo.

Il cuore della tragedia infatti è qui. Ed è qui che si giocherà tutta la partita. È qui che la giustizia dovrà fare il suo corso. È qui che si consumerà l'ultimo atto. È da qui, da Palermo, città offesa, città martire, città capitale del crimine organizzato, città simbolo, nel bene e nel male, che Giulio Andreotti, «senatore» o «zio Giulio» che dir si voglia, dovrà trasmettere al mondo la sua immagine di definitivo innocente o definitivo colpevole. Gigantesca rivincita, questa, della provincia dell'impero. Gigantesca rivincita contro una capitale infetta, potenzialmente insabbiatrice, luogo di trame e intrighi, sede di «Palazzi» secolari dove in eterno si può metabolizzare di tutto. Sì, Palermo, non Roma, per giudicare l'uomo politico italiano più famoso del mondo, lo statista forse dalla doppia vita, il big che potrebbe costringere tutti a riscrivere mezzo secolo di storia patria. Francesco Ingargiola ha scelto. Ha riflettuto, ha deciso. E alla fine ha scelto di non imitare Platone, di non lavarsi le mani, di non predisporre un comodissimo foglio di via per un procedimento che, indipendentemente dall'esito finale, gli porterà grane, gli attirerà antipatie, lo sottoporrà a un estenuante tour de force dalla durata oggi inimmaginabile.

## Sconfitta l'ignavia

Dante non avrebbe messo Ingargiola nella bolgia degli ignavi. È il rischio ignavia, di fronte alle stilette della difesa di Andreotti, era rischio concreto, tangibilissimo. Franco Coppi, Odoardo Ascarì, Giocchino Sbacchi, avevano prospettato alla quinta corte del Tribunale, giudici a latere Salvatore Barresi e Vincenzina Massa, un'infinità di vassoi d'argento: il processo Andreotti poteva andare a Roma, poteva andare a Perugia, poteva persino finire al tribunale dei ministri. Poteva andare ovunque, tranne che restare a Palermo. Alle 20 e 20 in un'aula già adeguatamente sfiancata dall'attesa, quando avvocati e procuratori, ciascuno per la propria parte, ormai temevano il «peggio». Ingargiola ha dato lettura di un provvedimento inequivocabile, stringato, che ha tagliato per



I tre pm del processo Andreotti, da sinistra, Scarpinato, Lo Forte e Natoli con il difensore Coppi, durante l'udienza di ieri

Fucarini/Ag

# Andreotti, a Palermo il processo

## Il tribunale decide dopo quattro ore di riunione

Il tribunale ha deciso: il processo del secolo contro il senatore Giulio Andreotti si celebrerà a Palermo. La decisione è stata raggiunta al termine di una lunga giornata dominata dalla incertezza. Infatti, la Corte ha chiesto tempo per ben due volte per acquisire altre documentazioni prima di formulare il verdetto finale. Viene quindi accolta la richiesta dell'accusa dopo quattro ore e mezzo di camera di consiglio.

DAL NOSTRO INVIATO

SAVERIO LODATO

sempre tutti i guazzabugli giuridici sapientemente costruiti dalle parti. I difensori non ci sono rimasti bene. Non hanno gradito. Avevano cominciato a temere il peggio all'apertura dell'udienza, quando il presidente, con voce decisa e sbrigativa, aveva chiesto ai pm se erano in grado, nel breve volgere di tre quarti d'ora, di recuperare il testo della richiesta di autorizzazione a procedere della Procura di Roma per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli. Temevano - e la preoccupazione si è poi rivelata fondatissima - che questa acquisizione precludesse a un esito negativo. Così è stato. Sapevano, gli avvocati, che a suo tempo non avevano presentato l'eccezione di incompetenza per connessione al gip di Palermo Cristina, al momento dell'udienza preliminare e che dunque -

a norma del nuovo codice - era ormai troppo tardi.

## Arrivederci Palermo

Un'altra previsione della vigilia è stata confermata in pieno. Giulio Andreotti, questa volta, ha preferito non venire. È rimasto a Roma, nella speranza, forse alimentata da un pizzico di scaramanzia, che voltare le spalle a Palermo gli portasse bene. Una prima volta era venuto. Si era sottoposto al fuoco di fila delle domande insidiosissime, alla luce accendente degli spot, alla resa del popolo dei media sovraccitato da una presenza fuori dall'ordinario. In quell'occasione, Andreotti aveva verificato quanto fosse in salita uno scenario tutto siciliano per le sue vicissitudini giudiziarie. Già il fatto di essere stato costretto a cambiare albergo all'ultimo momento, dal

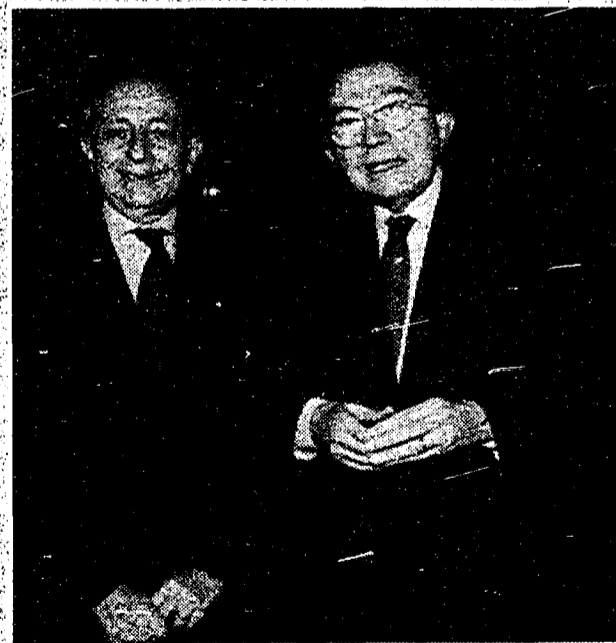
«Villa Igea» alle «Palme», nel tentativo di sfuggire le telecamere, lo aveva notevolmente contrariato. Anche perché - a conti fatti - il repentino cambio di programma si era rivelato un autogol clamoroso. Ora Andreotti deve mettere in conto l'eventualità che queste scene «forti» siano destinate a ripetersi. Altro sarebbe stato un processo a Roma. Altro sarebbe stato muoversi all'ombra di una «città» amica, dove sono sempre giunti attuiti i rumori infernali della grande macchina da guerra di Cosa nostra, dove la contabilità di un'impressionante scia di sangue, di delitti, di stragi, si è potuta tenere a giorni alterni, compatibilmente alle «notizie» che venivano dal resto del paese. Spieghiamolo meglio.

Ma vi pare che sarà la stessa cosa ricordare l'eccidio di via Carini, nella città che scrisse, all'indomani dell'uccisione del generale Carlo Alberto dalla Chiesa, «qui è morta la speranza dei palermitani onesti»? E la storia della Dc andreottiana a vostro parere, peserà o non peserà in un dibattito che si svolgerà nel capoluogo siciliano? Quale ritratto emergerà di Salvo Lima, grande ras andreottiano di Sicilia, quando chi non era andreottiano aveva solo la chance di tacere. Che suono assumeranno le parole di Andreotti quando dichiarerà alla corte: «in vita mia non ho

mai conosciuto i cugini Nino e Ignazio Salvo?». E quale sarà il tam tam di Cosa nostra che inevitabilmente accompagnerà le fasi salienti di un processo che si annuncerà a Palermo, non avrà bisogno di «televisione» per sapere come stanno andando le cose. Si svolgerà tutto in famiglia, se così si può dire. E questo, il «senatore», lo avrebbe evitato volentieri. Ma non sarà Roma, sarà Palermo.

## Blivacco

Quando mancavano appena dieci minuti alle 20, l'aula bunker aveva perduto la sua siderale compostezza. Il pubblico ministero Giocchino Natoli tranciava l'ennesimo mezzo toscano di un pomeriggio interminabile. L'avvocato



Giulio Andreotti ieri a Roma

Romano Gentile/Ansa

La lunga attesa della difesa, tra tensione e corni portafortuna

## «La battaglia comincia solo ora»

■ PALERMO. Sono le 22.20, il presidente Ingargiola ha appena finito di leggere la sua lunga ordinanza. L'avvocato Odoardo Ascarì si alza, si toglie la toga, e si avvicina ai giornalisti: «Abbiamo ascoltato. Avevamo presentato eccezioni che il tribunale ha respinto. Comunque affronteremo il giudizio con serenità e tranquillità. Inutile discutere ora chi aveva ragione o torto. Certo sono un po' deluso. Avrei preferito difendere, come era giusto, un uomo di governo e non un semplice capocorrente». Sospense alla seconda giornata del processo a Giulio Andreotti che riprenderà nell'aula bunker dell'Ucciardone lunedì mattina. Il tempo è volato via nell'estenuante attesa che la camera di consiglio prendesse la decisione sul trasferimento del processo. Per i protagonisti - gli avvocati della difesa, i pubblici ministeri e anche i giornalisti - è stato un interminabile pomeriggio. Già dall'inizio la difesa dava per scontata una decisione a sé sfavorevole. Poi, verso sera, per il protarsi della ca-

«Andremo avanti, affronteremo il giudizio con serenità e tranquillità», dicono i legali di Giulio Andreotti, commentando una decisione che all'inizio dell'udienza davano per scontata. In aula, un'attesa estenuante, che si è consumata fra lunghe chiacchierate, momenti di tensione e un piccolo show dell'avvocato Coppi. Tra accusa e difesa, strette di mano ed estrema cordialità. Il processo riprende all'Ucciardone lunedì mattina.

DAL NOSTRO INVIATO

NINNI ANDIROLO

mera di consiglio i legali di Andreotti si sono sbilanciati a dire pubblicamente che, forse, potevano ancora sperare.

Per tutto il tempo, in ogni caso, ha ostentato una grande tranquillità l'avvocato Franco Coppi: «Comunque sia, non si deve parlare di sconfitta. Quella della competenza era una questione di principio e di rispetto delle regole, che doveva essere posta. E noi l'abbiamo fatto». Con questa e altre dichiarazioni simili, fino a sera la difesa ha

mostrato perciò di volere accettare serenamente, senza polemiche e senza problemi, il responso. Per i legali, del resto, la battaglia è appena all'inizio: «Continueremo la prossima settimana», ha detto per esempio ancora Coppi, «comunque dovete tenere conto che Perugia non sarebbe una passeggiata, perché il Andreotti è accusato di omicidio».

## «Gual a essere ottimisti»

La decisione di non trasferire il

processo altrove era ritenuta così scontata, che qualcuno, a metà pomeriggio, ha cominciato anche ad allontanarsi dall'aula. L'atmosfera, inizialmente elettrizzata, si è pian piano stemperata, per poi tornare tesa a tarda sera. Verso le 19.30, Coppi ha anche annunciato di dovere correre in aeroporto per rientrare a Roma, raccontando, nel salutare alcuni giornalisti, un aneddoto personale: «Sapete», ha esordito, «Perugia sarebbe meglio, mi farebbe comodo, anche perché non amo molto volare. Figuratevi, la prima volta che sono salito in aereo, quando c'è stata la virata, io mi sono piegato dall'altra parte per fare da contrappeso...», e, fra le risatine dei presenti, ha estratto da un sacchettino nero un piccolo corno portafortuna in argento: «Me lo ha regalato un cliente una settimana fa, raccomandandomi perché aprissi il sacchettino solo una volta che mi fossi seduto in aereo».

L'altro difensore, Ascarì, quando ancora la difesa mostrava di aver poco da sperare da questa giornata, invece ripeteva: «In Italia non si

può essere ottimisti quando si tratta di questioni di diritto...», e poi sceglieva di parlare d'altro. Anche da lui, così, un aneddoto: «Pensate che, esattamente 53 anni fa, proprio il 6 di ottobre, mi trovavo sul Don con Alpi...».

C'è da dire che, per un attimo, molti dei presenti nell'aula hanno pensato che effettivamente la corte fosse orientata a trasferire tutto a Perugia: è stato quando, in apertura dell'udienza, ha chiesto all'accusa la copia della richiesta di autorizzazione a procedere contro Andreotti, presentata al Senato a proposito del delitto Pecorelli. Gli unici a non interpretare questa richiesta come «favorevole» erano stati, però, proprio i legali dell'imputato.

## Fermento in aula

E la gente? Fuori dell'aula, per un po' hanno sostato alcuni giovani del Fuan, che esibivano uno striscione con il volto di Andreotti circondato dai tentacoli e la scritta: «E gli altri quando?». Dentro, invece, c'era più fermento e l'area riservata al pubblico, che nella prima udienza era deserta o quasi, ieri è apparsa popolata di palermitani.

Scambi di cortesie, si diceva. Ce ne sono stati tanti, ieri, fra accusa e difesa: in un clima di estrema gentilezza e grande calma, si sono visti parlare il giudice Scarpinato e l'avvocato Coppi, e poi Coppi con il procuratore Caselli. Anzi, Caselli, intorno alle 18, poco prima di lasciare l'aula-bunker, si è avvicinato a Coppi dicendogli: «Professore,

## L'attesa di Giulio nel suo ufficio romano

■ ROMA. Il senatore Giulio Andreotti ha atteso nel suo ufficio di palazzo Giustiniani, in costante contatto telefonico con i legali di fiducia, che erano a Palermo, nell'aula.

Il senatore è parso, come al solito, gelido; non ha lasciato trapelare la minima forma di emozione. Poteva sembrare il normale pomeriggio di lavoro d'un senatore della Repubblica, e invece il trillare dei telefoni faceva sobbalzare. La sua segretaria, cortese, ma con il tono di voce delle grandi occasioni, ripeteva: «Aspettiamo le decisioni di Palermo... aspettiamo...». Lui era immobile dietro la scrivania.

Andreotti, anche in un giorno così particolare, non ha tuttavia voluto tradire le sue celebri abitudini, e non ha rinunciato ad assistere alla messa nella sua chiesa preferita: quella di Piazza del Gesù. Gli uomini della scorta l'hanno visto varcare il portone di casa, nell'ultimo tratto di Corso Vittorio, pochi minuti prima delle sette. Faceva fresco e il senatore, sotto il tradizionale abito blu, indossava un maglione di lana piuttosto spesso.

Poi è tornato a casa. Ha letto i quotidiani, e visto alcuni tg. Non è andato nel suo studio di Piazza San Lorenzo in Lucina, ma si è invece recato - alle 15.30 in punto - al Senato.

Di questo pomeriggio di attesa, resta una sua sola frase, detta con un filo di voce e lo sguardo, non tagliente, ma fermo nel vuoto: «Speriamo per il meglio».

Cosa intendesse per meglio, questo si intuisce facilmente. Come è noto, l'idea di non dover più scendere a Palermo è per il senatore Andreotti un autentico sollievo, sia morale che fisico.

L'attesa, per questa ragione, deve essere stata snervante. I commessi del Senato si sono prodigati per rendergliela più leggera e comoda possibile: nello studio sono state portate brioches e una spremuta di arance.

Erano le 20, e da Palermo non giungeva ancora alcuna notizia.

non più influenzabili. Guido Lo Forte, procuratore aggiunto, insisteva invece con puntiglio a riassumere, illustrare, chiarire in ogni minimo dettaglio, quell'impasto complicatissimo - e a suo giudizio solido - che aveva spinto il suo ufficio a rivendicare apertamente la piena, legittima titolarità a «processare» Giulio Andreotti. Erano vuote le 30 gabbie che in altre grandi stagioni dell'antimafia avevano ospitato il ghot di Cosa nostra. Era molto affollato il settore riservato al pubblico. E questa è stata una seconda smentita delle previsioni. Se al giorno della «prima», il pubblico di Palermo aveva disertato l'evento, per l'evento «ha avuto» una grande impennata, giovani e giovanissimi, professionisti o magari familiari di magistrati, hanno atteso sino all'ultimo che si concludesse un'interminabile camera di consiglio.

Concentratissimo in un «videogame», Giovanni Paparcuri, l'autista del giudice Rocco Chinnici che scampò miracolosamente alla strage di via Pipitone Federico, il 29 luglio del 1985. Oggi, Paparcuri è diventato il massimo esperto di informatica del palazzo di giustizia di Palermo. Le dietrologie, a quell'ora, si mescolavano alle più azzardate delle previsioni. Si disegnavano scenari complicatissimi. Si favoleggiava su insanabili «spaccature» in camera di consiglio. C'era chi, tenendo d'occhio l'orologio, si diceva ormai certo che «qualcosa» non fosse andato per il giusto verso. Altri, invece, ostentando una calma olimpica davvero sproporzionata alla lunga attesa, giuravano che quelli erano solo «tempi tecnici». È Palermo il cuore di questa tragedia. E qui che sarà processato Giulio Andreotti. Piaccia o non piaccia a qualcuno.

devo andare via, posso salutarla?». L'altro ha sorriso; e, dopo essersi stretti la mano, il giudice e il legale si sono appartati per alcuni minuti, a parlare.

L'aula ha registrato un altro momento di vivacità, quando, verso le sei e mezzo, è cominciato il passaggio sull'arresto di Cirino Pomicino: questi figura proprio nell'elenco dei testimoni portati dalla difesa e, perciò, fra i presenti le battute come «qui viene meno la credibilità del teste» si sono sprecate. Per tutta la giornata, comunque, la difesa non ha fatto che ripetere: qualsiasi sarà l'esito, lo accetteremo, e poi andremo avanti, daremo battaglia punto per punto. Il giudice Lo Forte, davanti ai giornalisti, a sua volta ha commentato: «La filosofia che ci guida è questa, dovremo disinnescare via via, una per una, le mine che si potranno incontrare per la strada. E dovremo studiare ogni singola mossa, in modo tale da evitare eventuali censure della Cassazione e dei gradi superiori».